



Fra le personalità più generose e discrete della stagione aurea della nostra commedia, vogliamo ricordare **Luigi Comencini** oggi come l'autore maggiormente capace di contaminare l'urgenza del vero del **Neorealismo** con l'espressione più genuina del nazionalpopolare e del **folklore**

. Il testimone più attendibile di quella lenta transizione che ha accompagnato l'Italia dalle macerie del Dopoguerra alle contraddizioni del Boom, sempre con un occhio di riguardo alla coscienza e all'esigenza del pubblico, adottando ora la forma del cinema per ragazzi (l'esordio

Probitò rubare

, vera e propria filiazione di

Sciuscià

), ora quella del melodramma (il notevole

La tratta delle bianche

, sorta di versione borgatarata di

Non si uccidono così anche i cavalli?

), ora il linguaggio gentile della bucolica (il clamoroso successo di

Pane, amore e fantasia

), ora quello crudele e impietoso dell'apologo (l'apocalisse collettiva de

L'ingorgo

, a metà fra l'episodismo ruspante di

Casotto

e l'incombente funerale de

La terrazza

), tanto a suo agio con gli archetipi del racconto fantastico (lo sceneggiato televisivo

Le avventure di Pinocchio

, il miglior adattamento in assoluto del romanzo di Collodi) quanto con quelli del genere puro

(l'avventura picaresca del sottovalutato

A cavallo della tigre

e il giallo di

Senza sapere niente di lei

).

In occasione del centenario della nascita, ripercorriamo tre tappe indispensabili della carriera del cineasta di Salò.

IL CAPOLAVORO – ***Tutti a casa*** (1960)







Il ferito di guerra, il soldato Luigi Comencini, ferito durante la battaglia di Monte Cassino, viene trasportato in barca sul fiume Tevere, 1944.